

Intervista con Kossi Komla-Ebri
Santa Clara University, 5 maggio 2021
Incontro con gli studenti del corso di ITALIANO 100: Introduzione agli studi di italianistica
 Trascrizione a cura di Mia Locatelli¹

Evelyn Ferraro²: Buongiorno a tutti.

Marie Bertola³: Allora, possiamo cominciare. Buongiorno. Benvenuti a tutti.

Kossi Komla-Ebri: Buongiorno.

Marie Bertola: Innanzitutto, vorrei dare il benvenuto a Kossi Komla-Ebri per essere qui con noi in diretta dall'Italia e aver accolto il nostro invito a incontrare i nostri studenti e partecipare alla nostra lezione di oggi. L'incontro sarà in italiano e i primi 45 minuti saranno una sorta di conversazione fra gli studenti del corso avanzato e il nostro ospite. Gli ultimi 15 minuti saranno dedicati alle domande del pubblico. Se avete delle domande in italiano o in inglese nel corso della conversazione, vi invito a farcele pervenire attraverso la funzione *chat*. L'incontro sarà registrato unicamente per uso interno. Prima di iniziare la nostra conversazione vorrei passare la parola alla mia collega, la Professoressa Evelyn Ferraro, Ricercatrice Confermata presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Moderne dell'Università di Santa Clara e studiosa di migrazioni, dall'Italia e verso l'Italia, che ci presenterà il nostro ospite.

Evelyn Ferraro: Grazie Marie. Grazie anche per aver organizzato questo importante evento. Il nostro ospite, Kossi Komla-Ebri, è nato a Tsévié in Togo. Ha ottenuto il diploma di maturità in Francia e da giovane si è trasferito in Italia, a Bologna, dove ha studiato e si è laureato in medicina e chirurgia prima di trasferirsi in Lombardia dove vive oggi. Ha pubblicato diversi libri e racconti molto apprezzati dalla critica. Conoscete sicuramente *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, una serie di brevi racconti di quotidiana discriminazione in Italia a cui è seguito nel 2004 *Nuovi imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero... e a colori*. La versione inglese è uscita negli Stati Uniti con il titolo *EmbarRACements: Daily Embarrassments in Black and White and Color* pubblicato da Bordighera Press nel 2019. Il romanzo *Neyla*, pubblicato da Edizioni dell'Arco, è stato anche tradotto negli Stati Uniti e ha vinto il Premio Prato Città Aperta dedicato alla cultura migrante. Kossi Komla-Ebri è anche un membro fondatore di *El-Ghibli*, la rivista online di letteratura dell'immigrazione, risorsa preziosa per chi come me si è appassionato alla letteratura e a questa produzione letteraria. È stato direttore della collana "Letteratura Migrante" delle Edizioni dell'Arco. Ha partecipato come relatore a tanti convegni e lo fa tuttora in Italia e all'estero. È stato docente di corsi sulle tematiche legate all'Africa, all'integrazione, all'interculturalità e alla letteratura dell'immigrazione. Lo ringraziamo tantissimo per essere qui oggi con noi. Grazie Kossi e benvenuto.

¹ Mia Locatelli: studentessa di Italiano e Comunicazione all'Università di Santa Clara (classe 2024).

² Evelyn Ferraro: Ricercatrice Confermata nel Dipartimento di Lingue e Letterature Moderne dell'Università di Santa Clara.

³ Marie Bertola: Titolare di una Cattedra di Lettorato in Italiano presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Moderne dell'Università di Santa Clara.

Kossi Komla-Ebri: Grazie a voi per l'invito. Sono molto felice di partecipare a questo incontro. Meno male che siete un corso di italiano perché il mio inglese è molto zoppicante, quindi servirà a voi per fare pratica e parlare italiano.

Andrew Cardellini⁴: Innanzitutto buongiorno! La mia prima domanda a Kossi è la seguente. Vive in Italia dal 1974, perché l'Italia? Come è stato il suo primo contatto con l'Italia? Aveva dei pregiudizi sugli italiani? Ci può raccontare il suo primo *imbarazzismo* sul suolo italiano?

Kossi Komla-Ebri: Sono arrivato in Italia grazie a una borsa di studio a Bologna in un collegio internazionale, Villa San Giacomo, che accoglieva studenti provenienti da tutte le parti del mondo e avevamo la possibilità di iscriverci all'università. Avevamo questa borsa annuale che uno poteva tenere mantenendo la media negli esami, altrimenti la borsa la perdeva l'anno dopo. È una borsa che ho avuto casualmente perché io, dopo la maturità, lavoravo a Parigi. È stato il mio primo contatto con l'Italia. Lavoravo a Rungis, andavo a scaricare i camion di frutta che arrivavano dall'Italia.

Un giorno tornando nel *métro* casualmente ho incontrato il vescovo del Togo, che conoscevo, che mi fa:

«Cosa fai qui a Parigi? Come sei sporco!»

Ho risposto: «Arrivo dal lavoro.»

«Ma non studi?»

«No, volevo studiare, ma non ho ancora avuto nessuna borsa di studio.»

«Non volevi fare medicina?»

«Sì.»

«Ma allora ti trovo io una borsa di studio!»

È stato casuale... perché ho perso la coincidenza prima e l'ho incontrato così per caso nel *métro*. Allora mi ha detto:

«Sì, sì ho già una borsa di studio, ti trovo una borsa di studio per l'Italia.»

Io ho detto: «Ma, oh Eminenza, l'italiano, non lo conosco.»

«Insomma, lo imparerai.»

Allora, tutto contento all'idea di tornare a studiare, sono andato dagli amici e ho detto:

«Ho una borsa di studio per l'Italia.»

Tutti mi hanno detto: «Ma l'Italia? Ma guarda che è il Terzo Mondo dell'Europa.»

Dico: «Ah! Sì, sì, lì ci sono tutti i ladri, i sornioni, i mafiosi...»

Allora sono arrivato in Italia con i miei pregiudizi nei confronti dell'Italia e degli italiani. Ho preso il treno da Parigi e ricordo bene che sul treno mi sono seduto in un angolo stringendo forte la mia chitarra. Avevo distribuito i miei soldi nelle tasche e qualcosa avevo messo negli slip e altro nelle scarpe perché mi avevano detto di stare attento perché in Italia ci sono i ladri che ti derubano. Sono salito sul treno terrorizzato. Ricordo che c'era un signore che tagliava il salame che mi ha chiesto se volevo favorire. Gli amici mi avevano detto: «Se ti danno da mangiare devi rifiutare perché altrimenti ti drogano e ti rubano i soldi.»

Quindi sono partito con dei pregiudizi molto forti nei confronti dell'Italia e degli italiani. Quando sono arrivato a Bologna ho preso il taxi e ero sicuro che il tassista mi aveva fatto fare il giro della città per

⁴ Andrew Cardellini: studente di Scienze Politiche con triplice specializzazione (*Minor*) in Italiano, Affari Internazionali e Sociologia (classe 2023).

farmi pagare di più. Sono venuto con molti pregiudizi nei confronti dell'Italia e poi ho scoperto un paese meraviglioso. Una delle prime forme di *imbarazzismi* che ho percepito qui è stata con un signore che avevo incontrato e che ha allungato la mano per toccarmi i capelli. È una cosa che la gente fa spesso e che mi è capitata anche nel mio studio di medico, quando un paziente, seduto davanti a me, allunga la mano e mi tocca i capelli. “*Ma io non sono un cagnolino, che si accarezza in questo modo!*” Insomma la curiosità per capelli diversi ha portato a questo gesto un po' strano.

Joe San Filippo⁵: Buongiorno e grazie per la Sua partecipazione oggi. Ecco la mia domanda. Jhumpa Lahiri dice di essersi innamorata della lingua italiana. Anche Lei ha vissuto questa esperienza di innamoramento? Qual è stato il Suo primo contatto con l'italiano? Come ha imparato la lingua italiana? Che cosa pensa di questa lingua?

Kossi Komla-Ebri: Ammiro molto Lahiri perché è coraggiosa per venire poi a vivere in Italia e scrivere dall'inglese. Per me, conoscendo la lingua francese, che in fondo è una lingua latina, il rapporto con l'italiano è stato più facile. Scrivere in italiano dall'inglese le ha richiesto un più grande passo. Ho avuto lo stesso problema, diciamo con il rapporto con la lingua italiana come Lahiri, nel senso che per me è stato un colpo di fulmine. Sono innamorato della lingua italiana. Chi mi conosce lo sa che sono un esagerato nel difendere la lingua italiana. Non sopporto chi dice *lockdown*, *smart working* perché in italiano esistono le parole per dire “lavorare in remoto”. Esiste la possibilità di parlare di una video conferenza piuttosto che di un *webinar*, di *workshop*, *coffee break*, ecc. Esistono le parole nella lingua di Dante per dire queste cose. Amo questa lingua. Me ne sono innamorato subito.

La prima parola che ho visto arrivando in Italia era sul treno perché non sapevo dove dovevo scendere per scendere a Bologna e continuavo a guardare fuori i nomi dei paesi. A un certo punto, guardo e ci eravamo fermati e ho visto che eravamo arrivati a *Uscita* e ho pensato “*Ma allora siamo arrivati a Uscita!*”, alla fermata seguente vedo ancora *Uscita* e mi dico “*Ma quanti paesi si chiamano ancora Uscita?*” Non capivo cosa voleva dire *uscita*. Ero convinto che *Uscita* fosse il nome di un paese. Quindi vedevo tanti paesi che si chiamavano tutti *Uscita*.

È stato un rapporto immediato, tranne che ero così affamato di studiare! Andavo all'università ogni giorno ma non capivo assolutamente niente. Mi sedevo in aula e i prof parlavano e non capivo una sola parola fino al giorno in cui ho visto l'elica di Watson-Crick, l'elica del DNA e ho detto “*Ah...eccolo!*” Parlavano dell'ADN⁶. In Francia tutte le sigle sono in francese invece in Italia usano tutte le sigle in inglese e finché utilizzavano le sigle in inglese non riuscivo a capire. Quando ho visto infine l'elica del DNA, ho capito che stavano parlando dell'ADN. Questo mi ha aperto la mente su tante cose durante le ore di lezione.

Nel Collegio Internazionale era obbligatorio parlare in italiano perché eravamo ragazzi di tutte le parti del mondo. C'erano ragazzi che venivano dalla Russia, dall'Ucraina, dal Brasile, dallo Sri Lanka, dall'India, dall'Africa. Eravamo tanti ragazzi di tutti i paesi. Ho vissuto, se posso dire, l'esperienza dell'interculturalità in quell'esperienza al Collegio Internazionale. L'unica cosa che avevamo in comune

⁵ Joseph San Filippo: studente di Finanza con duplice specializzazione in Affari Internazionali e Musica (classe 2022).

⁶ Abbreviazione dell'acido desossiribonucleico in francese.

era la lingua italiana. Era obbligatorio parlare italiano. Non sapevo niente, quindi anche per chiedere di passarmi l'acqua, non riuscivo a dirlo.

C'è stato un amico - siamo rimasti molto amici da allora - un ragazzo etiope che adesso vive in Canada, a Winnipeg, dove è un chirurgo, Demas Habtu. Lui, sapendo l'inglese, quando uscivamo, cercava di aiutarmi a imparare l'italiano. Sull'autobus durante il viaggio all'università mi diceva:

«Questo si chiama *palazzo*.»

Ripetevo *palazzo*.»

«Questa si chiama *macchina*.»

«Questo si chiama...»

Allora io tutte le volte ripetevo queste cose e lui mi insegnava così. La cosa bella è che tutta la gente sull'autobus, i bolognesi, mi dicevano:

«Questo cos'è?»

Io dicevo *palazzo* e tutta la gente sull'autobus partecipava a questo gioco.

Credo che questo approccio giocoso alla lingua italiana per me è stato importante perché è una lingua che mi è piaciuta proprio perché è una lingua giocosa, una lingua con cui mi divertivo. Quindi l'approccio con la lingua italiana è stato importante perché l'italiano è una lingua divertente. È una lingua olistica. Non si può parlare italiano senza muoversi. Ci sono i gesti e i gesti accompagnano le parole. Quindi è una lingua che tutto il corpo parla. Il tono, l'armonia di questa lingua... io me ne sono innamorato. Poi è una lingua che usa anche, diciamo, parole meravigliose per dire cose banali. Io do sempre l'esempio di quel pezzo di legno che si usa per i denti, che in francese si chiama *cure-dent*, che gli inglesi chiamano *toothpick*. L'italiano lo chiama *stuzzicadenti*, "*that which teases the teeth*." È una parola carina, un'espressione molto bella per dire anche una cosa banale: "qualcosa che va a stuzzicare i denti." Poi ci sono altre paroline della lingua italiana che mi piacciono, come *cioè*, che hanno un suono carino, bello. Ci sono tante espressioni della lingua italiana di cui mi sono innamorato.

Rimane un grosso problema ancora oggi... gli accenti perché mi avevano detto che l'accento deve essere sulla penultima sillaba. Io dico "*Va bene! Però non funziona...*" perché *penultima* si dovrebbe dire *penultima* non *penultima*... Già l'esempio che mi davano non funziona tuttora. Mi sbaglio spesso con gli accenti. Mia moglie è italiana e mi corregge sempre. Insomma, un conto è imparare la lingua però dopo c'è tutto il linguaggio che uno deve poi imparare.

Kieran Moran⁷: Buongiorno. Grazie di esser qui oggi. Ho una domanda per Lei. Quante lingue parla? Quale relazione ha con ognuna? In quante lingue scrive?

Kossi: Parlo correntemente tre lingue. Solo tre lingue, il mina, che è un dialetto della mia lingua principale che è l'ewe, che è una lingua che si parla non solo in Togo ma anche in Ghana e in Benin. È una lingua perché i nostri gruppi etnici in Africa sono stratificati. Quindi, diciamo che la balcanizzazione dell'Africa ci ha suddivisi, invece, nell'altro senso, nel senso che se io vado nel sud del Ghana, nel sud del Benin, anche fino in Costa d'Avorio, trovo gente che parla ewe e di cultura ewe. Se vado duecento chilometri più a nord del Togo trovo gente che appartiene al mio stesso paese ma che parla tutta un'altra lingua. Quindi obbligatoriamente per parlare con loro devo parlare in francese. Quindi per parlare con uno

⁷ Kieran Moran: studente di Scienze Ambientali con duplice specializzazione in Arte e Italiano (classe 2024).

del nord del Togo che parla *kabyle*⁸, se lui non sa parlare la mia lingua e io non so la sua, dobbiamo parlare per forza in francese per capirci. Tanti paesi della costa ovest dell’Africa sono stati suddivisi per dare l’accesso al mare, però, hanno suddiviso le etnie e questo spiega anche la difficoltà di essere paesi perché culturalmente abbiamo molte cose in comune. Invece ci hanno suddivisi in quel modo.

Parlo francese dunque obbligatoriamente perché è stata la lingua del colonizzatore. L’italiano è la lingua che io ho imparato per l’università. Ho studiato l’inglese e ho studiato anche il tedesco e il mio tedesco ormai non lo ricordo più tanto. L’inglese, se faccio qualche sforzo, riesco a leggerlo senza problemi, a parlarlo un po’ meno. Faccio fatica a capirlo. La mia difficoltà è nel capire l’inglese ma leggerlo e parlarlo è una cosa facile.

Che rapporto ho con queste lingue? Il mina, la mia lingua materna, oggi è la lingua dei ricordi, delle memorie, la lingua della nostalgia, la lingua di casa. Il francese è la lingua obbligata, inculcata, la lingua della formazione, della giovinezza e un po’ la lingua della razionalità per me. Invece l’italiano è la lingua scelta, la lingua dell’emozione, la lingua della passione perché è la lingua in cui ho corteggiato mia moglie. È la lingua degli affetti, la lingua dell’amore, la lingua degli affetti con i miei figli... quindi oggi la lingua della quotidianità per me è la lingua italiana. Diciamo che da un punto di vista linguistico sono nostalgicamente togolese, razionalmente francese e passionatamente italiano. Posso riassumere così da un punto di vista linguistico.

In quante lingue scrivo? Scrivo in due lingue. Scrivo in francese. La cosa strana è che ho scritto in francese delle poesie che non riesco a scrivere in italiano per esempio. In francese ho scritto delle *pièces théâtrales*⁹ e sceneggiature per il teatro. In italiano, ho scritto alcuni racconti e romanzi. I miei fratelli mi dicono - adesso, in questi giorni sto traducendo molti dei miei testi - che io ho scritto tanto per il pubblico della ragione e dovrei scrivere per il pubblico del cuore. Non so se sia tanto vero. Io scrivo e basta. Non mi faccio questo problema.

Elizabeth Chimalpopoca¹⁰: Grazie Dottore per essere qui con noi oggi. Lei si definisce “uno scrittore migrante”. Che cosa significa essere “uno scrittore migrante”? Che cosa l’ha spinto a scrivere? Come è arrivato alla scrittura? Che cosa rappresenta la scrittura in un’altra lingua per Lei?

Kossi: Questa è una domanda importante. Quando noi abbiamo cercato come “scrittori migranti” in Italia di incontrarci per creare dei libri e delle riviste online di letteratura della migrazione c’è stata inizialmente questa discussione tra di noi perché alcuni di noi si definivano “migranti scrittori” e altri “scrittori migranti.” Scrittori come Julio Monteiro, Christiana de Caldas Brito, che sono brasiliani ed erano scrittori prima di venire in Italia, rifiutavano la definizione di “scrittori migranti” anche perché la migrazione non è quello che caratterizza la nostra scrittura. Io ho scelto il termine “scrittura” e “scritture migranti” in quanto migrante, perché vivo in questa situazione che Robert E. Park definisce “dell’uomo marginale”. “L’uomo marginale” è l’uomo che vive a cavallo di più culture, più lingue, quindi questa mia marginalità mi fa migrare da una cultura all’altra. Io faccio da ponte fra culture. Anche da un punto di vista pratico essere “scrittore migrante” mi ha dato una maggior visibilità che non avrei avuto altrimenti. Ci sono tante

⁸ Il cabilo, varietà della lingua berbera.

⁹ Spettacoli teatrali.

¹⁰ Elizabeth Chimalpopoca: studentessa di Contabilità con una specializzazione in Italiano (classe 2023).

persone che scrivono in Italia. Inoltre ho scelto di definirmi “scrittore migrante” anche per la scelta editoriale che ho fatto inizialmente dal momento che i miei libri sono venduti per strada. I miei libri migrano per strada. Mantenere il termine migrante voleva dire che è una letteratura che migra e che continua a camminare per strada. Poi come “scrittore migrante” la scelta del margine è un po’ per riprendere “l’elogio del margine” come fa bell hooks¹¹. È importante vivere al margine e vivere al margine si considera in genere come qualcosa di negativo. Penso che questa scrittura sia una scrittura oggi definita *littérature-monde*¹² che però parte dal globale, parte dal locale e il locale non è altro che il globale senza le mura. È un locale che si apre verso il mondo.

Essere il margine, cosa vuol dire? Faccio un esempio banale. Se io sono al centro di un cerchio, vedo solo quelli che sono davanti a me, quelli dietro di me, non li vedo. Se faccio la scelta di marginalizzarmi, di mettermi nel margine del cerchio, vedo tutti. Sono in rapporto con tutti. Mi apro a tutti. La scelta del margine è rendere il margine un centro. La scelta del margine, di accettare di essere uno “scrittore migrante”, significa essere sul margine di più culture. Vuol dire creare un ponte tra le diverse culture, essere aperto a più culture, a più lingue. Ho mantenuto la terminologia dello “scrittore migrante” essenzialmente per qualificare questo - di praticare una scrittura aperta al mondo, una *geo-grafia*, nel senso di un’apertura della letteratura al mondo. Non parlo di te e non scrivo di migrazione perché uno si aspetta che tutti i nostri testi siano tutti autobiografici, come lo sono stati i primi testi di Pap Khouma, Salah Methnani, Saidou Mussa Ba e di molti degli “scrittori migranti” della prima generazione. È stato un malinteso. Scrivere la propria autobiografia è un atto vitale. È essenziale scrivere la propria autobiografia perché è importante situarsi nel tempo in cui si vive. Scrivere la propria autobiografia vuol dire capire esattamente che questo è “il mio io”, il mio spazio fra Togo, Francia e Italia, radunarlo e ritrovarlo. Questo è importante per uno che si trova in equilibrio instabile fra più culture e fra più realtà culturali, proprio in uno spazio di non-più e non-ancora, perché è in uno spazio continuamente in evoluzione. Per me questo concetto della marginalizzazione è importante perché definisce molto il mio rapporto con il mondo. Io accetto di essere al margine per avere più rapporto con tutto il mondo. Bisogna decostruire questo concetto di mettersi al centro del mondo perché l’etnocentrismo ha distrutto il mondo. Avere il coraggio di ricentrarsi e marginalizzarsi permette di aprirsi di più, di far più da ponte con tutto il mondo, di esprimere meglio il concetto che i francesi chiamano *littérature-monde*.

Che cosa mi ha portato a scrivere? Ho cominciato perché sono un grande lettore. Penso che uno che legge tanto prima o poi provi la voglia di scrivere. Ho cominciato a scrivere perché ne sentivo il bisogno già in Francia. Ho scritto poesie e sceneggiature e ho fatto parte di un gruppo teatrale che si chiamava *Les fils du soleil* e inventavamo delle coreografie. Oggi a vedermi non si direbbe ma, tanti chili fa, ballavo e facevamo delle coreografie e degli spettacoli molto belli. Erano un po’ come delle cantate con dei testi che scrivevo io. Ho cominciato a scrivere in Italia un po’ casualmente. Mia figlia aveva visto su una rivista un concorso letterario. “La memoria in valigia” era il tema del concorso del 1997 e mia figlia è venuta con questo e mi ha detto: «Papà, c’è questo concorso letterario e dovresti partecipare.»
«Ma cosa vuoi che racconti?»
«Racconta quelle storie che ci racconti sempre la sera, quelle storie che ci inventavi.»

¹¹ La scrittrice ha scelto di scrivere il suo nome in minuscolo.

¹² Il termine "letteratura-mondo", coniato dallo scrittore e studioso francese Édouard Glissant, enfatizza una letteratura che riflette l'interconnessione e la diversità globali, concentrandosi spesso sulle esperienze di voci postcoloniali e marginalizzate.

Mia figlia faceva fatica a dormire e inventavo delle storie. Lei aveva paura del mostro. Prima di dormire, dovevamo descrivere e parlare di questo mostro, lo disegnavo poi lo bruciavamo. Una volta che avevamo bruciato il mostro, lei tornava a dormire.

Lei mi ha detto: «Racconta quelle cose che ci racconti sempre, papà, vedrai che vinci tu il premio.» In italiano, i Napoletani dicono: “*Ogni scarrafone l’è bel a mamma sua!*” e ho partecipato a questo concorso con il testo *Quando attraverserò il fiume* che è un racconto che ha vinto il primo premio quell’anno. È un racconto che ho scritto così, di getto. Sono sceso giù nel mio bunker. Il bunker, qui in casa, è il posto dove posso fare disordine come piace a me. Mia moglie non mette le mani in questo posto e ho cominciato a scrivere questo racconto. Era un momento in cui ero molto nostalgico, quindi la scrittura ha anche questa capacità taumaturgica di guarire dalla nostalgia. Ho cominciato a scrivere questo racconto. Avrò finito verso le due o le tre del mattino ma ero totalmente *in trance*. Quando lo scrivevo mi vedevo a casa, mentre lo raccontavo ero dentro la storia. Appena l’ho scritto, non l’ho neanche riletto e l’ho mandato al concorso e ho vinto il premio quell’anno per i racconti.

L’anno successivo, mia figlia è arrivata ancora con il concorso.

Mi fa: «Papà, qua c’è ancora il concorso. Devi partecipare.»

Ho detto: «Ma no! Ma guarda che è difficile che due anni di seguito facciano vincere la stessa persona.»

«No, no... Sono sicura che se partecipi vinci ancora tu.»

Allora, per soddisfarla, ho detto: «Bene, partecipo ancora.»

Ho pensato che, per non farmi riconoscere, avrei scritto una storia al femminile mettendomi nei panni di una ragazza che raccontava di sé. Ho vinto ancora quell’anno e quando mi sono presentato, sono rimasti stupiti perché pensavano che una donna avesse scritto il testo. Quindi la scrittura permette anche di vivere più vite, di viverci in più vite perché chi scrive un testo può esternare delle emozioni, dei sentimenti e delle sensazioni che teoricamente come uomini ci viene impedito di vivere. Un uomo deve essere serio, un uomo deve essere duro, un uomo non deve piangere. Malgrado tutti questi pesi educativi che ci portiamo dietro, nella scrittura, io divento chi voglio. Posso vivermi, vestirmi come voglio, io posso parlare come voglio io, esprimere le emozioni che voglio io. Mi permette di vivere più vite, di entrare nella pelle di tanti personaggi. Posso essere un assassino in un libro, cosa che nella realtà non farei mai. Ecco quindi è stato ed è bello questo [...].¹³

Per definizione il migrante è il signor Nessuno. Il migrante è invisibile. Io ho voluto scrivere, dire “*Guardate che io esisto! Non sono un cittadino di seconda classe! Sono una persona, ho delle emozioni come voi. Ho dei miei pensieri.*” Ho avuto bisogno di dire che io non sono e non voglio essere un oggetto di attenzione. Io sono un soggetto della mia realtà, della mia vita. Ho voluto esprimermi per dire chi sono, parlare con gli italiani, far riconoscere anche gli usi e costumi della mia cultura. Volevo farli uscire dal loro etnocentrismo. Da noi, dicono che “chi non è mai uscito da casa sua, pensa che solo sua mamma sa far bene il sugo”. Tutte le mamme sanno far bene il sugo, non solo la nostra. Volevo far vedere questa realtà, dire che io non sono muto, non sono afasico. Ho bisogno di gridare, di gridare questa mia esistenza. Quindi la scrittura mi è servita anche per questo cioè per uscire allo scoperto e dire chi sono.

Poi come dicevo prima - e lo dice anche Isabel Allende - la scrittura è l’esercizio costante della nostalgia. La scrittura permette di guarire dalla nostalgia, di poter parlare del proprio paese e tornarci con la mente perché la nostalgia, nonostante tutti questi anni, rimane sempre un fuoco che brucia e arde sotto la cenere.

¹³ È saltato l’audio.

Basta un ricordo, un pensiero perché si infiammi di nuovo questa nostalgia. Non si guarisce mai dalla nostalgia e la scrittura aiuta a guarire un po', a curare la nostalgia. È importante per me scrivere.

Poi vengo da una tradizione orale. Come avrete capito, io sono un chiacchierone, mi piace raccontare e la mia tradizione orale mi porta a raccontare, a portare il lettore per una via, a fargli seguire la strada che voglio io. Quindi io ho la pretesa di fare una scrittura che, riprendendo il termine *créole*, chiamo *oralitura* nel senso cioè che è una scrittura che prende radici dall'oralità. Certo non ha tutti gli aspetti dell'oralità fisica. L'oralità è olistica, è fatta dal tono della voce, dall'espressione del viso e dai gesti. Però nella mia scrittura riporto i valori di moralità, i proverbi, i detti che sono le ricchezze orali che sono state setacciate nel tempo fino ad arrivare oggi da noi. I proverbi sono degli insegnamenti. Sono elementi della mia cultura che io cerco di portare dentro la mia scrittura e scrivo anche i testi in modo tale che chi li legge sia lì, mentre li sto raccontando. Molte volte mi rileggo ad alta voce quando scrivo perché voglio che chi legge abbia l'impressione che gli sto raccontando la storia come se la stesse vivendo nella realtà. Questo quindi per me è importante. Infine ricordo un professore dell'Università di Lovanium, che forse conoscete di nome, Serge Vanvolsem. Mi diceva che per scrivere ci vogliono due cose: saper scrivere e avere qualcosa da raccontare. Il primo si può imparare, il secondo no. Il secondo, per me, è la cosa più importante e io ancora oggi credo di avere tante cose da raccontare. Quindi continuerò ancora a scrivere... perché, certo, tutti gli scrittori sono un po' narcisisti! Normalmente dopo - diciamo - l'*Iliade* e l'*Odissea*, cioè dopo Omero, potevamo fare tutti a meno di scrivere perché non avevamo più niente di nuovo da dire, però ognuno di noi pensa che ha un modo suo di parlare dell'umano, di raccontare l'umano e questo è quello che ci porta tutti a scrivere, altrimenti smetteremmo di scrivere perché tanti hanno già scritto su questi temi, su tanti temi.

Kathleen Martin¹⁴: Ciao Kossi! Mi chiamo Kathy. Si parla molto di integrazione in Italia. Nel Suo racconto "Integrazione" c'è un uomo che cambia il suo nome? Che cosa significa per Lei la parola integrazione?

Kossi: Questa è una domanda che mi piace perché se si parla di integrazione come scrittore, uno scrittore è per definizione un po' un artigiano delle parole. La parola integrazione foneticamente dice molte cose perché foneticamente integrazione lo posso dissezionare come l'interazione delle nostre integrità poiché nessuno di noi vuole essere disintegrato perché abbiamo paura di tutte le forme di integralismo. Quindi quando si parla di integrazione, il termine interazione è, secondo me, la parola più importante perché, spesso quando si parla di integrazione, si tende a pensare all'integrazione come fagocitare qualcosa. Gli immigrati devono integrarsi alla società italiana, devono entrare nella società italiana e devono perdere di loro.

Invece io penso che la parola integrazione può essere intesa in un altro modo, nel senso che io integro voi, come ad esempio nel caso degli integratori in campo medico che sono vitamine, elementi che mi mancano e di cui ho bisogno. Integro qualcosa che mi manca. Integrazione può essere l'apporto, l'arrivo, l'accettazione e l'accoglienza dell'Altro che mi porta ricchezza, che mi porta qualcosa che a me manca, non dell'Altro che io voglio fagocitare. Può essere un modo di mangiare, può essere una cultura diversa, forse una letteratura diversa.

¹⁴ Kathleen Martin: studentessa di Finanza con specializzazione in Affari Internazionali (classe 2022).

La ricchezza dell'integrazione è questo. È non vedere l'integrazione solo come stare solo in un palazzo, come uno può pensare... perché se viviamo in questo palazzo - che è l'Italia di oggi - e mettiamo gli africani al primo piano, gli italiani al secondo piano e gli indiani al quarto piano, questo sarebbe un palazzo ghettizzante a compartimenti chiusi, non un palazzo integrante. Nella zona dove vivo io, in Lombardia, alcuni dicono che va bene così... *“Siamo nello stesso palazzo, siamo sullo stesso pianerottolo... puoi entrare a casa mia però, visto che io sono il padrone di casa, tu, per entrare a casa mia, devi diventare come me.”* Devi integrarti totalmente. Devi essere fagocitato, devi *“diventare come me.”* Devi rinunciare a quella che è la tua cultura, al tuo modo di pensare e diventare italiano in tutti i sensi. Io chiamo questo fagocitare l'altro, non permettere all'altro di essere se stesso. Allora mi sono chiesto: forse il palazzo è il problema? Se il palazzo è un problema, allora vi dico facciamo una cosa, proviamo a uscire dal palazzo... Ritroviamoci nell'agorà, ritroviamoci nella piazza dove siamo tutti allo stesso livello e facciamo interazione fra di noi. Io imparo qualcosa da te. Tu impari qualcosa da me. Facciamo interazione delle nostre diverse integrità e impariamo a stare insieme. Integrare è come rendere completo aggiungendo ciò che mi manca. Mi arricchisco della tua presenza.

Concretamente cosa vuol dire? Io ho un debole per il mangiare. Nel mio caso, vuol dire che invece di mangiare spaghetti, imparo a mangiare il *chebu jën* che è un piatto senegalese; mangio il riso alla cantonese o mangio l'*attiekè* che è della Costa d'Avorio. Mi arricchisco di tante cose. Vuol dire che proviamo a fare una macedonia delle nostre culture, non un frullato delle nostre culture. Il frullato è insipido. Nella macedonia, invece, troviamo il rosso prezioso della fragola, c'è la mela, c'è il dolce dell'anas, c'è il gusto morbido della banana, c'è la pera. Mettiamo insieme cioè tutti i frutti e quando io mangio questa macedonia sento il gusto di ogni frutto. Non è un frullato delle nostre culture, non è una macdonalizzazione delle nostre culture. In questa macedonia delle nostre culture, ognuno rimane integro eppure gusta la cultura altrui. In questo modo io vedo il processo di integrazione. Per arrivare però a questo abbiamo ancora molta strada davanti. Devo uscire dal palazzo, trovarmi nell'agorà. Devo uscire dall'idea del frullato e vivere nella macedonia. Questo è possibile se usciamo dalla paura dell'altro. È possibile se riusciamo a dare importanza all'inter-essere. Questo è quello che un poeta caraibico, Edouard Glissant, chiama “la poetica relazionale”. Noi abbiamo bisogno di una “poetica relazionale” perché la purezza delle nostre radici non ci porta da nessuna parte e il codice di Glissant è il rapporto delle nostre radici. È l'inter-allacciarsi delle nostre radici che ci rende umani. Questa è l'idea di integrazione che io ho.

Andrew Cardellini: Lei racconta molte storie a metà strada fra imbarazzo e razzismo con molto senso dell'umorismo. Che cos'è il razzismo? Qual è secondo Lei l'origine del razzismo? Qual è il ruolo dell'umorismo nei Suoi racconti?

Kossi: Fate domande che sono complesse nel tempo a disposizione. Allora, innanzitutto partiamo dall'umorismo. Il sarcasmo permette di uscire dalla dimensione di vittimizzazione del discriminato perché il discriminato, soprattutto nelle forme di razzismo quotidiano, viene considerato permaloso. Se uno si lamenta, gli dicono che è un permaloso. Tutti conoscono il razzismo violento, il razzismo che uccide ma il razzismo quotidiano ferisce nello stesso modo però non viene considerato come importante. Affrontarlo con ironia permette di uscire dalla vittimizzazione del discriminato perché altrimenti si assume un atteggiamento di autodifesa aggressiva che non fa altro che creare di nuovo altri muri e mette l'altro in posizione di difesa. L'ironia invece ribalta tutto. È uno strumento di autotutela, un modo di autotutelarsi e poi io sono convinto che il sorriso fa luce nelle tenebre. Anche fisicamente, quando uno apre la bocca per

sorridere e ridere apre un varco dove tu puoi entrare con il tuo messaggio. Né ride, né sorride, poi dopo ripensa a quello che tu hai detto. Abbiamo fatto tutti questa esperienza. Se tu fai un discorso con qualcuno e tu mi dici che ho torto, hai chiuso. Non c'è più modo di dialogare perché mi hai messo già in posizione di difesa. Invece l'ironia apre la porta a una possibilità di dialogo anche perché difficilmente la persona riferisce l'episodio a se stesso. Tutti mi vengono a dire «Ma hai mai visto uno così come quello descritto lì! Ma è possibile che la gente si comporti così!», poi anche loro si comportano così e non se ne rendono conto. Alla fine, i miei colleghi non osavano più parlare con me perché avevano paura di finire nei miei imbarazzismi.

Cos'è il razzismo? Come definirlo? Posso dire che il razzismo è un esercizio del potere, tutto quello che giustifica il dominio di un gruppo su un altro. Una forma di razzismo può essere un dominio sul colore della pelle quindi the *White Supremacy*, la supremazia del *White Privilege*. Può essere di genere, uomo o donna. Una forma di razzismo può essere di classe sociale, del ricco verso il povero. Può essere di orientamento sessuale. Sono tutte forme di dominio di un gruppo su un altro. Non è il numero, non è la maggioranza del gruppo che è all'origine del potere perché altrimenti non avremmo potuto capire quello che è successo in Sudafrica con l'*apartheid*. È il potere, la potenza, lo status di questo gruppo che fa sì che quest'ultimo diventi potente che schiacci l'Altro e lo assoggetti. È lo status di privilegiato. È il razzismo che fa esistere le razze, non il contrario. Quello che è accaduto in Africa è un esempio di ciò che ha prodotto il razzismo.

Mi riferisco a quello che noi chiamiamo le famose “3 emme” - cioè mercanti, militari e missionari - grazie ai quali la missione civilizzatrice dell'Occidente ha creato un varco in Africa. Il potere è il potere economico, la forza militare e il potere della religione. È il potere e l'esercizio di potere che creano questa situazione. C'è poi il razzismo strutturale oltre al razzismo violento, al razzismo quotidiano. C'è il razzismo istituzionale come in Italia, dove, per esempio, il *ius sanguinis* fa sì che tutta una generazione di ragazzi che nascono e crescono in Italia, parlano italiano, mangiano spaghetti, tortellini, lasagne e tagliatelle non vengano riconosciuti come italiani perché non sono di sangue italiano; quando invece italiani che vivono in Argentina, negli Stati Uniti, in Brasile, in Australia, che non hanno mai visto l'Italia e molti di loro non sanno neanche una parola di italiano però hanno un passaporto italiano perché sono di sangue italiano. Questo è il razzismo istituzionale.

Marie Bertola: Grazie Kossi! Con questa domanda chiudiamo l'intervento di oggi. Grazie Kossi e speriamo di riportarti presto sul campus per continuare questa conversazione molto importante. Grazie a tutti quelli che hanno partecipato in remoto dagli Stati Uniti, dall'Italia e dalla Francia. A presto!